



INSERTO

## NOVECENTO CAVESE

Un secolo di fatti e personaggi  
della storia di Cava de' Tirreni

### L'ERUZIONE DEL VESUVIO

**Quel giorno all'alba il cielo non si schiarì ma rimase scuro** ➤ Per cinque ore, dalle 5 alle 10 ci fu un'abbondante pioggia di cenere ➤ Poi caddero pietre nere delle dimensioni di un uovo ➤ In tarda mattinata si pensò di evacuare la zona, ma nel pomeriggio l'insolita pioggia cessò ➤ Uno spesso strato di lapilli coprì la campagna cavese e i monti ➤ Molti tetti di abitazioni sprofondarono ➤ Per fortuna non ci furono vittime ➤

22 MARZO 1944

## Una pioggia di cenere e si temette l'evacuazione 30 cm di lapilli poi il "Gigante" si addormentò

Il 22 Marzo del 1944 di prima mattina il cielo stranamente continuò a rimanere scuro, ed un fenomeno mai visto si verificò: dalle 5 alle 10 ci fu pioggia di cenere. Poi presero a cader pietre di color nero dalle più piccole dimensioni alla grandezza di un uovo e forse più. Era il Vesuvio che aveva incominciato la sua ultima eruzione con emissione colossale di lapillo.

Poiché il fenomeno non accennava a cessare e già si era fatto mezzogiorno, furono prese delle misure per evacuare la popolazione; ma verso le ore 15 finalmente quella eccezionale pioggia cessò, e tutte le strade di Cava e le campagne e le montagne si trovarono sotto una coltre di oltre trenta centimetri di lapillo. Molti tetti sprofondarono, ma per fortuna non si lamentarono

morti, mentre a Nocera Inferiore lo sprofondamento di tetti fece alcune vittime. L'agricoltura ebbe a soffrire il maggior danno, perché i poveri contadini, che già erano stati impegnati a dissodare i terreni dai bombardamenti bellici ed a seminarli, dovettero incominciare da capo, e ripulire le campagne dal lapillo raccogliendolo in fosse appositamente scavate o rovesciandolo col terreno, e quindi riseminare.

La popolazione fu soccorsa con generi alimentari dagli americani, i quali per la verità dovettero, a causa dello sconvolgimento prodotto dalla guerra, provvedere per molto e molto tempo a concorrere alla alimentazione del popolo italiano con quella miscela di cereali macinati, che andò famosa con il nome di "farinella". I soli che beneficiarono

della pioggia di lapillo furono i costruttori edili, i quali trovarono bello e pronto sul posto il materiale da impastare col cemento.

Fu quella l'ultima eruzione del Vesuvio: il vulcano scaricò tutto in una volta il gran quantitativo di materiale eruttivo che aveva accumulato nel suo stomaco gigantesco. Il cono di lapillo salì ad oltre duemila metri di altezza, e per fortuna trovò che a quella quota tirava un forte vento, il quale provvide a disperdere il materiale su una vasta estensione di terra. L'eruzione dovette essere simile a quella del 79 d. C. che sommerse Pompei ed altri paesi vicini: solo che questa volta non ci fu lava di fango, ed il lapillo non si concentrò in un punto ristretto. Cava si trovò ai margini dell'epicentro della caduta più intensa di lapillo, ma la pioggia si estese nientemeno che fino alla lontana Bari. Se quel cono fosse caduto a piombo su di un unico paese, certamente avrebbe creato una novella Pompei. Da allora il Vesuvio ha perduto il pennacchio di fumo che costantemente usciva dalla sua cima, e che costituiva nel panorama di Napoli una caratteristica tanto cara alla fantasia dei forestieri, oltre che un orgoglio per noi tutti della Campania.

Tratto da "Sommario storico-illustrativo della Città della Cava" di Domenico Apicella - Edizione Il Castello 1978



Immagini dell'eruzione del Vesuvio. Cava si trovò ai margini della caduta più intensa di lapilli, ma la pioggia si estese fino alla lontana Bari. Da allora il Vesuvio ha perduto il suo caratteristico pennacchio di fumo



## L'attività del vulcano tra il 1631 e il 1944

Tra il 1631, anno di una grande eruzione, e il 1944 il Vesuvio resta continuamente attivo. Violenti episodi sono segnalati nel 1794, nel 1822, 1834, 1850 e 1872.

Nel 1872, dopo l'eruzione, il cono del Vesuvio raggiunge la sua massima altezza con 1335 m s.l.m. Nel maggio del 1905 inizia una nuova eruzione, dapprima con lenti efflussi di lava e, dal gennaio 1906, con un'attività esplosiva intermittente (attività stromboliana). Il 7 aprile 1906 l'eruzione entra nel vivo con alte fontane di lava e forti terremoti, e culmina con la formazione di una colonna pliniana che raggiunge un'altezza di 13.000 metri. L'eruzione termina verso la fine di aprile.

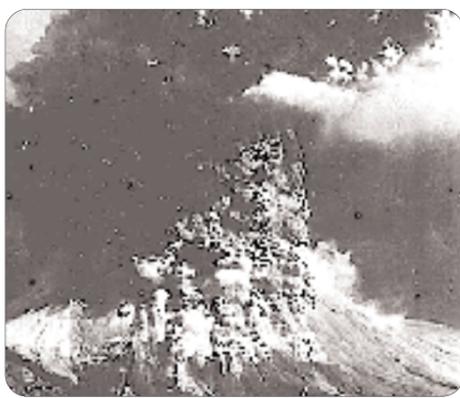
Dopo l'eruzione del 1906, la cima del Vesuvio appare troncata e presenta un'ampia voragine di circa 500 metri di diametro e 250 di profondità. L'orlo craterico è ribassato fino a 1.145 metri nel punto minimo, cioè 180 metri meno di prima. Le pareti interne del cratere presentano una inclinazio-

ne di 40-45° fino a circa 80 metri sotto l'orlo e poi, verso il fondo, diventano quasi verticali.

Negli anni successivi, l'interno del cratere è interessato da continui frammenti di materiale incoerente che forma le pareti quasi verticali della voragine. Il 10 maggio 1913 il fondo del cratere sprofonda di circa 75 metri per un'area del diametro di 150 metri. A partire dal 5 luglio 1913 tale sprofondamento si riempie di lava.

Piccole esplosioni provocano lanci di scorie che si accumulano formando un conetto. Fra il 1915 ed il 1920 il fondo del cratere si solleva di circa 100 metri. Il 28 novembre del 1926 avviene il primo trabocco di lava all'esterno del cratere e tre anni dopo, nel giugno del 1929, si registra una violenta eruzione.

Dopo questa eruzione, il Vesuvio alterna stasi e attività, per lo più concentrata all'interno del cono, per parecchi anni. Il 12 agosto



1943 la lava riprende a sgorgare all'interno del cratere da una bocca posta al piede del conetto. L'apertura di questa bocca causa il crollo del conetto che, a sua volta, determina un aumento delle esplosioni.

Il 6 gennaio 1944 aumenta il flusso di lava. Da una frattura apertasi sul fianco del conetto, scaturisce una colata che, dopo aver invaso in meno di un'ora il settore ovest del cratere, si riversa all'esterno spingendosi per oltre 100 metri a valle. La lava continua a fluire all'esterno del cratere sino al 26 gennaio e all'interno dello stesso fino al 23 febbraio, giorno in cui l'attività effusiva cessa del tutto.

Nelle prime ore del 13 marzo 1944 crollano le pareti del conetto e cessa ogni tipo di attività fino al pomeriggio del 14 marzo, quando riprendono nuovi deboli lanci di scorie, la cui frequenza e copiosità va lievemente aumentando nei tre giorni successivi. Nella notte tra 17 e 18 marzo, con un poderoso crollo del conetto, cessa nuovamente ogni attività.

L'eruzione vera e propria, l'ultima avvenuta al Vesuvio fino ad oggi, inizia nel pomeriggio del 18 marzo 1944.

### L'ultima eruzione

L'eruzione venne osservata e descritta dal direttore dell'Osservatorio Vesuviano, Giuseppe Imbò, il quale suddivise l'evento in 5 fasi:

- fase effusiva (dalle ore 16,30 del 18 alle 17 del 21 marzo);
- fase delle fontane laviche (dalle ore 17 del 21 alle 12 del 22 marzo);
- fase delle esplosioni miste (dalle ore 12 del 22 alle 14 del 23 marzo);
- fase sismo-esplosiva (dalle ore 14 del 23 al 26 marzo);
- fase finale (dal 26 al 30 marzo).

Tratto dal sito del Dipartimento di Fisica "E. Amaldi", Università Roma Tre (<http://193.204.162.114/vesuvio/1944.html>)

## "Indifferenza rimarchevole dei napoletani"

"Questi italiani mostrano un'apparente indifferenza, davvero rimarchevole, nei confronti del disastro. Mi ero aspettato scene di panico, donne esagitte, padri di famiglia impazziti. Non vi era niente di tutto ciò. In gruppi si raccoglievano a osservare il lento sacrificio del villaggio come se si trattasse di un incendio casuale. Il medico del paese tralasciò di salvare alcuni suoi beni per mostrarmi un buon punto di osservazione. Ci furono anche alcuni accenni di umorismo. Osservavamo la lava che cominciava ad avvolgere una casa che ancora recava in maniera del tutto non necessaria, date le circostanze, lo slogan fascista "Vivi pericolosamente". In quel momento la casa crollò. Mentre la nuvola di polvere si dileguava, un incrocio di cane pastore improvvisamente sbucò dalla massa di calcinacci e sfrecciò verso la salvezza. Aveva messo in pratica le direttive di Mussolini. (...)"  
22 marzo 1944

Dalla cronaca di un inviato speciale del Manchester Guardian nel Napoletano

## FATTI del NOVECENTO CAVESE

TRAGICA  
ALLUVIONE

L'acqua cominciò a cadere il 25 ottobre. La sera le strade del borgo furono allagate. Poi la pioggia si intensificò e non vi fu tregua per tutta la notte. Al mattino il cielo era livido, un silenzio innaturale incombeva sui portici. Fango dappertutto, tetti scoperchiati e case trascinate a valle dalla furia degli elementi. Alessia isolata, Molina spazzata via, il "Ponte del diavolo" abbattuto, morti e dispersi a decine. E Marina di Vietri cambiò aspetto.

26 OTTOBRE 1954

# Il diluvio si abbatté su Cava e la Molina così cambiò il paesaggio dalla Badia a Vietri

Le campane di S. Francesco alle 5 del mattino... e fu il diluvio

L'alluvione che si abbatté su Cava de' Tirreni e sul Salernitano nella notte fra il 25 e il 26 ottobre 1954, per la sua rara violenza lasciò sgomenti Cava per prima, la Campania e l'intero Paese.

Piovve tanto e ininterrottamente quasi tutto quel 25 ottobre. Quelli che dal lavoro tornarono a casa a sera, erano letteralmente inzuppati, come un mio caro che non riusciva nemmeno a pronunciare parola nel tentativo di raccontare di tanta pioggia, dei fiumi di fango che l'avevano terrorizzato lungo la strada. E calò la sera: si cenò e poi, forse imprudentemente, si andò a letto. Ma chi avrebbe mai pensato che al risveglio, alle cinque del mattino,

le campane della chiesa di San Francesco suonassero a distesa non per annunciare la quotidiana messa del mattino, ma uno stato di grave calamità, tragica conseguenza di una notte da tregenda. Coloro che uscirono all'alba si unirono a tanti altri che raccontavano di tetti scoperchiati, di case trascinate a valle dalla furia degli elementi, di morti, di tantissime persone che erano passate dal sonno alla conclusione violenta della loro esistenza.

L'acqua e il fuoco sono elementi essenziali della nostra vita, ma, purtroppo, non una sola volta diventano insospettite cause di sventura e di morte.

MARIO PRISCO

Di quel tragico evento, data la mia giovane età (allora!), conservo ricordi confusi che si alternano, a volte, ad immagini vive, quasi che quelle scene fossero adesso dinanzi ai miei occhi.

Ho il ricordo di una giornata grigia, cupa, durante la quale la pioggia cadeva violenta ed ininterrotta. Fin qui nulla di anormale, considerata la stagione; rammento, però, che con il naso continuamente schiacciato contro i vetri della finestra fissavo l'acqua con un senso di angoscia, quasi presagissi quello che di lì a poco sarebbe purtroppo accaduto.

Ricordo vagamente che in tarda serata rincasò mio padre tutto ansante, gridando che il "corso" era completamente allagato; l'acqua gli era arrivata quasi alle ginocchia ed il "Circolo Democratico" (si trovava in piazza Duomo, nei locali dell'attuale rosticceria Peppe ed adiacenti), ove a volte trascorreva qualche ora con gli amici, era stato invaso dal tumultuoso ammasso di liquido e fango che allagò tutti i negozi. Inoltre papà riportò la voce, sparsasi con grande rapidità, che alcune frane erano cadute a Vietri sul

Mare ed alla Molina, seppellendo case, veicoli e persone. Riferì anche di vari altri disastri, alcuni dei quali nei giorni successivi si mostrarono in tutta la loro drammatica evidenza.

### Il "Ponte del Diavolo"

Rammento poi che nei giorni seguenti il centro di Cava era ingombro di cumuli di fanghiglia e detriti alluvionali e, sulla strada statale, aveva luogo un intenso andirivieni di automezzi militari e di camion carichi di generi di soccorso. Con il tempo a Cava cominciarono a passare di bocca in bocca notizie destinate a divenire sempre più terribili e funeste, amplificate e distorte dalla fantasia popolare. In pratica, il numero degli scomparsi e delle località "cancellate" dalla superficie della zona lievitava di ora in ora, fino a raggiungere dimensioni incredibili anche per un bambino della mia età. Ne sentii tante e tante!

In seguito ebbi poi modo di verificare di persona la sfortunata autenticità di alcune di esse, quali la metamorfosi della spiaggia di Vietri, allungatasi a dismisura, e la scom-

parsa del "Ponte del Diavolo". l'antico acquedotto sovrastante la Molina di cui sono rimasti in piedi i soli piloni iniziali.

Ciò che, però, ancora oggi vedo con nitidezza, così come esso si presentava prima del cataclisma, è il vallone della Badia, là dove ora sorge il nuovo teatro dei Benedettini (il vecchio fu, infatti, travolto in quella fatidica notte dal Bonea in piena). Allora il vallone era attraversato da un mite corso d'acqua, incanalato in un alveo assolutamente naturale, e la fontana della "Frestola" era situata al centro, accanto ad un filare di pioppi, così come è ancora possibile vederla rappresentata in alcune antiche stampe. Nei pomeriggi d'estate mia madre ci accompagnava a giocare con il mio fratellino e ci divertivamo a catturare i girini, che vi si trovavano copiosi.

E ancora oggi, allorché alle mie orecchie arriva un'espressione ormai tipica del gergo caveese, "Me pare a' lluvione", si presentano immediatamente agli occhi quel ruscello e quei miei cari che troppo presto mi hanno lasciato.

GIUSEPPE DAMIANO



## Un dubbio: si poteva evitare la tragedia?

La rammento benissimo quella sera del 25 ottobre 1954: cominciò a piovere piano piano, una pioggia sottile, penetrante, insistente.

Andai al cinema Alambra. Sentivo la pioggia battere sulle vetrate del mercato coperto, istintivamente lasciai la sala.

Pioveva sempre, non avevo ombrello. Affrontai la piazza deserta percorrendola di corsa. Insieme a me l'acqua correva fra i sampietrini, mi copriva le scarpe, mi bagnava i piedi. A casa la mamma era alle prese con il terrazzino allagato. E pioveva, pioveva sempre! Sul tardi arrivarono alcune notizie allarmanti: una frana sulla statale Cava-Salerno, un filobus fuori strada. Piovve senza tregua tutta la notte.

L'indomani il cielo era livido, un silenzio innaturale incombeva sui portici. A scuola erano assenti molti professori e alunni; si apprese del crollo del ponte dell'Olivieri. Poi i primi comunicati alla radio e i primi servizi in televisione: alluvione! Salerno disastrosa, la costiera isolata, Alessia, Molina, Vietri... morti e feriti.

Si organizzarono immediatamente squadre di soccorso, benché adolescente non esitai: dovevo, volevo andare.

### Molina non esisteva più

Mi aggregai a un gruppo. La statale era impraticabile. Passando per i monti raggiungemmo Alessia e poi Molina.

Molina? Non esisteva più, spazzata via dall'acqua. Solo pochi "moncherini", "tronconi" straziati di cose che ricordavano che lì c'era stato un villaggio. Davanti ai miei occhi inorriditi un corpo veniva estratto dalla melma. Il fango che poche ore prima l'aveva sommerso ora rivestiva le sue nudità di una pietosa camicia grigiastra: un sudario di argilla. E ne vidi ancora: una bambina bionda, una donna incinta, un vecchio... e piangevo, piangevo in silenzio.

Erano tutti uguali questi morti dell'alluvione: nudi, bianchi, con gli occhi del terrore, privi di identità e di sesso: erano solo morti.

Fui rispedita di prepotenza a casa dove mi ricevette il battipanni infuriato della mamma.

Più tardi volle sapere. Come dirle che Vietri, da noi prediletta per la villeggiatura, non esisteva più e che tutte le sue amiche e i nostri compagni di giochi erano morti?

Rosaria avevamo tentato di salvarla, ten-

dendo una corda da un balcone all'altro, Maria era stata investita e travolta da un tronco, "Tesoro mio" e tutti gli altri trascinati in mare dalla valanga d'acqua e macerie colata giù da Cava e Marina.

Dopo qualche giorno volle andare anche lei, mia madre, attraverso i monti segnati da artigli inferociti.

Se non si è conosciuta Vietri prima di quella notte non si può credere che dove oggi vi sono argini, strade e giardini vi era un paesino delizioso. Ora, dopo quella notte, era un deserto spaventoso, una distesa allucinante di detriti, travi e lamiere contorte, alberi scheletrici, una cucina a gas con la sua bombola, una carrozzina per neonati, un materasso.

### Rosaria del mare

All'ancora le navi dei soccorsi avevano preso il posto delle "cianciole", e sulla spiaggia dove i pescatori stendevano le reti si allineavano i morti che il mare, giallo sotto il cielo azzurro, restituiva.

Mia madre non tornò mai più a Vietri, mai più.

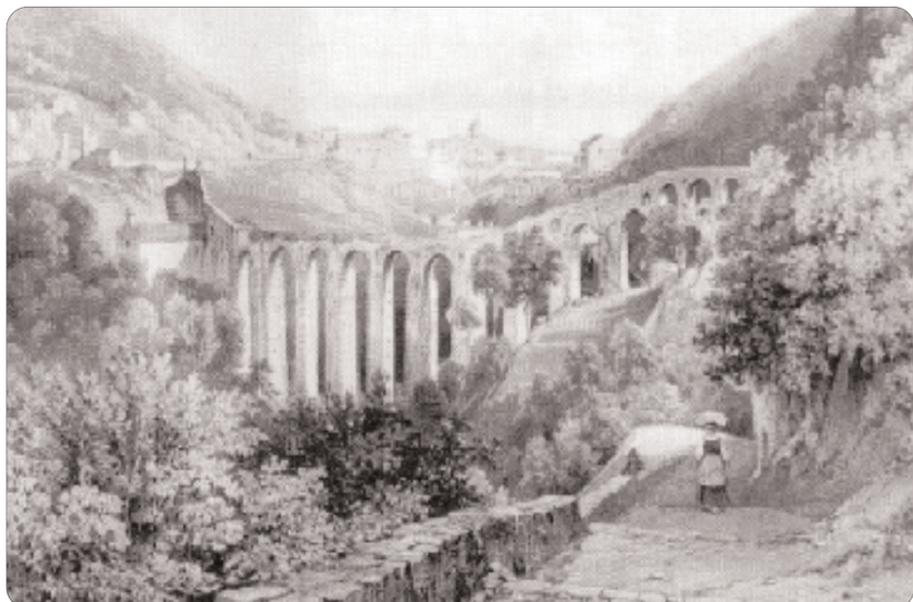
Io ci tornai molto tempo dopo. Il mare del quale ero stata "Ondina" mi era diventato estraneo, mi spaventava, identificandosi con la morte, il terrore, il dolore. Nel suo fondo vedevo macerie e spettri. Il rumore della pioggia ancora oggi si associa a quel 26 ottobre e al pianto dei sopravvissuti, alla "Sciumara", alla fiumana. Fiumana?

Uno stupido, insignificante torrentello si era trasformato in un fiume di morte.

Quanto accadde quella notte oggi si definirebbe disastro ecologico, allora fu solo una delle tante alluvioni che segnarono gli anni 50.

A distanza di 40 anni con gli occhi pieni di pianto e delle immagini di quei giorni mi domando ancora se poteva essere evitato e se sia mai stata resa giustizia alla natura e agli uomini di quel 26 ottobre 1954, a quella ragazza: Rosaria... del mare, quella che giocava con me sulla spiaggia e correva lungo il fiume. È anche lei lì, in fondo al mare, dispersa. Avrebbe la mia età, Rosaria del mare.

ANNA MARIA MORGERA



In alto, Marina di Vietri prima dell'alluvione del 26 ottobre 1954. Una ridottissima spiaggia separava il mare dalle abitazioni ("Com'era... Vietri" - Mitilia editrice 1990). Sopra, l'antico Ponte del Diavolo alla Molina

Articoli già pubblicati sul numero di dicembre 1994 di Panorama Tirreno

## FATTI *del* NOVECENTO CAVESE

### TERREMOTO IN CAMPANIA

La terra tremò violentemente con un sisma prima **sussultorio poi ondulatorio** ➤ I palazzi del centro quasi si toccarono mentre la gente fuggiva **in preda al terrore** ➤ **Centinaia di scosse** si susseguirono per tutta la notte ➤ Il mattino dopo si prese coscienza dei danni: **tre morti in via Alfieri, la chiesa di S. Francesco sbriciolata, il tetto del Duomo crollato, moltissimi edifici seriamente danneggiati, nei primi piani degli appartamenti di via Veneto le pareti scoppiate**

23 NOVEMBRE 1980 - ORE 19,34

# Per un minuto e mezzo fu la fine del mondo e Cava rimase con le rovine e i palazzi pericolanti

**E**rano la 19,34 di quella sera del 23 Novembre 1980, quando per recarmi a far visita ad amici, imboccavo Via Benincasa alla guida della mia 500. Improvvisamente vien meno l'illuminazione pubblica ed elevo tra me e me una piccola imprecazione di contrarietà. Poi l'incedere della mia automobile viene ostacolato da altre macchine che si son fermate di botto. Apro lo sportello per rendermi conto del perché di quel brusco ingorgo, e sento un trambusto dintorno: vedo tanti giovani che scappano all'impazzata, provenienti certamente dal Cinema Capitol. Gridano e si urtano in cerca di scampo. Capisco allora che si tratta di terremoto, e lascio la mia macchina con lo sportello aperto, i fari ed il motore accesi, e mi giro dintorno in cerca di scampo. Sono intrappolato da ogni parte da palazzi di sei piani di cemento armato. Soltanto a sinistra c'è il palazzetto più piccolo dell'Ufficio Postale, e penso che mi convenga addossarmi a questo nella speranza che, cadendo gli altri tre palazzi, le macerie non mi raggiungano. Mi aggrappo al cancello di ferro dell'entrata di servizio, ed intanto son passati trenta secondi di terremoto sussultorio, e certamente ci sarà la replica. Calcolo se mi convenga correre lungo via Sorrentino verso i giardini a ridosso della ferrovia, ma giudico che il tragitto è abbastanza lungo e correrei il pericolo di scappare da Scilla ed incappare in Cariddi prima di arrivare allo spazio aperto. Decido di rimanere dove sono. Ed ecco, dopo qualche secondo, la replica, stavolta di ondulatorio. La tragedia è più paurosa. Mi sento solo, solo con la mia anima, solo di fronte a Dio. Sento che il cancello al quale sono attaccato con la mano destra, viene violentemente scosso da una forza gigantesca che tenta di svellerlo. Alzo gli occhi in alto, ed alla luce dei fari delle automobili, che son rimasti tutti accesi, vedo che i tre palazzi di sei piani di cemento armato oscillano avanti ed indietro piegandosi verso di me come bramosi branchie che tentano di ghermirmi. Penso che per me sia giunta l'ora fatale di lasciare questo mondo, e di intraprendere il grande viaggio dell'aldilà. Se i palazzi non resisteranno farò la fine del topo.

Mi rassegnò e sempre guardando in alto le cime dei palazzi, dico tra me e me: «Dio, salvami tu!» Poi resto a guardare impavido di fronte alla morte che oscilla sulle cime di quei tre palazzi che sembrano essere impazziti anche essi come la gente che continua a correre per la strada, in un frastuono da bolgia infernale.

Ma quanto dura questa fine del mondo? E più non penso, attendendo che il destino si compia.

Dopo sessanta secondi di ondulatorio, finalmente tutto finisce come d'incanto, e grazie a Dio i palazzoni hanno resistito. Rimonto in automobile per uscire da via Benincasa. Riesco a sgattaiolare verso la Stazione Ferroviaria e di qui a girare verso Nord lungo via XXV Luglio, per raggiungere i miei amici, la cui abitazione è circondata da molto spa-

zio libero. Come prevedevo li trovo già in automobile in grande apprensione, direi in esagitazione, sul punto di scappare senza sapere essi stessi dove. Dico loro che l'unica cosa saggia è quella di restare in automobile nel punto in cui si trovano, giacché tuttintorno c'è spazio libero. Mi stanno a sentire, e si acquietano un poco.

La gente è tutta fuori di casa e si ammassa sui crocicchi. Le automobili cariche di persone che si preparano a dormire all'addiaccio, incominciano ad allinearsi lungo le strade negli spazi liberi dai fabbricati, e nelle ville comunali, e nello spiazzo della nuova Pretura e del parco Beethoven, nello stadio comunale, nei campi sportivi di S. Pietro e di Pregiato, e dovunque ci sia uno spiazzo che non sia circondato da fabbricati.

Ormai è notte inoltrata. Cerco di convincere gli amici a risalire in casa loro, dove si può stare sicuri, perché è di cemento armato ad un solo piano, e quindi fortunatamente antisismica. Essi non vogliono saperne: passeranno la notte in automobile. Dico loro che se me lo permettono rimarrò soltanto io in casa loro a passare la notte, perché se dovessi passarla fuori, col freddo gelido che fa, sicuramente mi prendere una bronchite, e tra una bronchite certa ed una nuova scossa di terremoto, convinto come sono che, forte come la prima non potrà più farla, preferisco correre il rischio del terremoto.

Così tutto solo ho passato la prima notte di terremoto a guardare ad occhi aperti il mostro che non dà tregua ed ogni mezzora mi fa scattare, ed una volta anche scavalcare una finestra per uscire sul terrazzo. Non auguro a nessuno di trascorrere una notte da solo come in una cella e come se fosse l'ultima notte del condannato a morte.

#### I danni subiti dalla città

Al mattino mi metto in giro per la città a vedere come stanno le cose. I negozi rimangono tutti chiusi. La gente sta tutta nelle automobili nelle quali ha passato la notte, e numerosi gruppi stanno a scaldarsi intorno a focolari che hanno acceso servendosi del materiale più disparato ed anche di travi di soffitti caduti. Cerco di valutare i danni ai fabbricati, e mi faccio ad occhio e croce l'idea che l'80, se non il 90 per cento degli stabili sono stati danneggiati: di questi la metà è inagibile, e di questa metà, la metà è temporaneamente inagibile, e l'altra metà è stata abbattuta già dal terremoto od è da abbattere.

La chiesa di S. Francesco è completamente crollata, e per fortuna nel momento fatale non c'era dentro nessuno. E' crollata un'ala anche dell'attiguo convento delle monache. Il Duomo ha avuto il tetto sprofondato, gravi lesioni alle mura perimetrali e la spaccatura della facciata principale. L'orologio, tanto caro e tanto utile ai cavaesi, era rimasto fermo esattamente alle 19,34. Per fortuna anche nel Duomo non c'era in quell'ora anima viva, e neppure il parroco, essendo state terminate tutte le funzioni religiose domenicali.



Il Borgo Scacciaventi e tutte le palazzine lungo il Corso Umberto presentano le facciate più o meno intatte, ma dentro sta il marcio, perché le travi in legno sono uscite dai loro buchi ed i soffitti son caduti. Per fortuna nessuna vittima.

In via Francesco Alfieri è crollato del tutto un palazzo e ci sono stati tre morti: la nonna Olmina Matonti in Masullo, ed i nipotini Masullo Alfonso di 3 anni e Giordano Flavio di 8 mesi (in seguito morirà anche il nonno Masullo Carmine di 65 anni portato in ospedale vivo).

In piazza Duomo l'ala destra dell'ultimo piano del palazzo Palumbo è crollata. L'inquilina, Anna Santoriello vedova Russo di anni 93 e sua figlia di anni 63 vengono portate alla Casa di riposo di Villa Rende. I palazzetti laterali, Soligo e De Filippis, hanno avuto il tetto crollato e crollati anche i solai del sottotetto. A Passiano l'antica chiesa ha subito rilevanti danni ed il palazzo Virno è completamente crollato. In egual proporzione che al Borgo anche i fabbricati delle Frazioni han subito danni.

A S. Lucia i fabbricati caduti sono più, e sotto uno di essi è rimasta vittima Ferrara Carmela di anni 44, estratta cadavere. Pare che oltre alle vittime fin qui indicate non ce ne siano altre.

La fortuna ha voluto che il sisma si verificasse di domenica sera quando quasi tutta la gente era fuori casa, e che gli stabili dei cinematografi hanno retto bene.

In Ospedale sono stati ricoverati però oltre una sessantina di feriti e due altri cavaesi sono periti fuori Cava.

I fabbricati di nuova costruzione in cemento armato hanno magnificamente resistito, riportando lesioni soltanto alle pareti del piano terreno, del primo, del secondo e del terzo pia-

no, le quali han fatto da cuscinetto tra il terreno ed i piani superiori durante la parte sussultoria del terremoto. Molti quartini della Via Vittorio Veneto e quelli nuovi di Via Mazzini hanno perduto le pareti esterne, perché costruite a mattoni di cotto invece che a tufo: il tufo, più elastico ha resistito alla pressione e si è soltanto incrinato. I passanti per le strade sono pochi, perché soltanto i più ardimentosi hanno lasciato le loro automobili od i loro bivacchi.

Nel palazzo Comunale sono presenti soltanto gli spazzini, i vigili, il Sindaco, qualche assessore e qualche impiegato; ma son tutti quasi intontiti o non sanno da dove incominciare di fronte all'immane catastrofe.

I panificatori, presi dal panico, non hanno panificato. Vado in via Filangieri a vedere se almeno il panificio Milione, che è a conduzione familiare, ha panificato; niente: debbo accontentarmi di due pacchi di biscotti. A sera panificherà il panificio che sta di fronte allo Stadio Comunale in Via Mazzini, e potrà acchiappare due chili di pane croccante. Nel pomeriggio soltanto un paio di salumerie hanno aperto e possiamo comprare qualche cosa di companatico.

Anche le farmacie sono rimaste chiuse.

**DOMENICO APICELLA**

Sopra, l'edificio di via Alfieri sventrato dal terremoto. Nel crollo perirono tre persone. Un crollo significativo si ebbe anche all'ultimo piano del palazzo Palumbo, in corso Umberto (foto a fianco). Macerie e detriti caddero sui passanti sorpresi dal sisma durante lo "struscio" domenicale. Nell'altra immagine, l'orologio del Duomo, che si fermò alle 19,34 di quel 23 novembre '80

Tratto da "Cronaca del terremoto del 23 novembre 1980 in Cava de' Tirreni", di Domenico Apicella - edizione il Castello 1980



## FATTI del NOVECENTO CAVESE

STAGIONE FELICE  
IN SERIE B

Dei tre anni forse irripetibili nel campionato cadetto il secondo rimarrà indimenticabile. La Cavese si fece ammirare in un torneo di vertice, conseguì risultati utili a Bologna, a Roma con la Lazio e soprattutto vinse a Milano contro il blasonato Milan. Dopo il gol di Jordan, Tivelli pareggiò con un gran tiro. Nella ripresa Di Michele di testa siglò la rete del trionfo su cross di capitan Pavone. Per i seimila tifosi cavesi fu il delirio.

7 NOVEMBRE 1982

## Quando l'aquilotto artigliò il diavolo e il "Meazza" intonò per la "Real Cavese": Ohi vita ohi vita mia

Milan 1  
Cavese 2  
(primo tempo 1-1)

MILAN: Piotti, Icardi, Evani, Pasinato, Tassotti, Baresi E, Cuoghi, (Incocciati dal 61'), Battistini, Jordan, Verza (Romano '38), Serena. (12 Nuciari, 13 Benetti, 16 Damiani). All.: Castagner  
CAVESE: Paleari, Gregorio, Pidone, Bitetto, Guida, Guerini, Cupini, Piangerelli, Di Michele (Bilardi 88'), Pavone, Tivelli (Puzone 84'). (12 Assante, 13 Magliocca, 15 Caffarelli). All.: Santin  
Arbitro: Falzier di Treviso  
Marcatori: Jordan al 23', Tivelli al 26', Di Michele al 55'. Ammoniti Guida, Jordan e Icardi per gioco scorretto. Tivelli per comportamento non regolamentare. Angoli 8-2 per il Milan (0-2 p.t.). Il calciatore Verza è uscito a causa di uno strappo alla coscia destra.  
Note: Giornata fredda, cielo grigio. Spettatori 40.000 circa dei quali 30.384 paganti (7.438 abbonati) per un incasso di 218.425.500. Larga rappresentanza cavesa (oltre 6.000 tifosi giunti dalla città campana, dai centri del nord Italia, da Svizzera e Germania). Presente in tribuna l'avvocato Sordillo, presidente della Federcalcio.

Milano - In una tiepida giornata padana dove pioggerellina e umidità si scambiano effusioni, l'immenso stadio "Meazza" accoglie una squadra di provincia ospite del grande Milan predestinato a una fuga solitaria, a una marcia trionfale nel campionato cadetto. Dopo il calcio d'inizio i rossoneri sono convinti di sbrigare in fretta la "faccenda Cavese".

I primi venti minuti sono contrassegnati da continui attacchi milanesi alla porta difesa da Paleari che in più di una occasione è chiamato a intervenire. È soprattutto Jordan a incutere i maggiori timori. Santin ha schierato una Cavese molto "corta", sistemando Guida su Jordan, Gregorio sulla fascia destra pronto a neutralizzare le discese di Evani, Pidone contro Serena. A centrocampo



La foto sopra ritrae una parte delle migliaia di tifosi aquilotti presenti sugli spalti del "Meazza" in occasione di Milan-Cavese, in un segmento dei "popolari", anello superiore dello stadio. Sotto: la formazione della Cavese al "Meazza". In piedi da sinistra: Pidone, Paleari, Bitetto, Di Michele, Guida; accosciati da sinistra: Gregorio, Tivelli, Guerini, Cupini, Piangerelli, Pavone

Pavone si destreggia con eleganza e senza spreco di energie, mentre il dinamismo è nei garretti di Guerini e Cupini, cursori infaticabili e guastatori dell'asse centrale rossonero, che ha in Battistini l'uomo di maggior classe.

## Gol e risposta

Il Milan passa al 22'. Discesa di Pasinato sulla destra, cross al centro e il colpo di testa di Verza viene respinto, ancora Verza di piede cerca di spingere la sfera in rete, ma la palla si alza e Jordan colpisce di testa spedendola alle spalle di Paleari. Sulla linea di porta Piangerelli effettua una rovesciata agganciando al volo il pallone.

L'arbitro è indeciso se la sfera abbia oltrepassato o no la linea bianca, ma il guardalinee corre verso il centrocampo e Falzier, nel dubbio, convalida il punto ai potenti rossoneri. Uno a zero e palleva al centro. Sembra l'inizio di una débacle, ma pochi minuti dopo, al 26', Baresi libera male di tacco e subito Pavone si impossessa della sfera smistando sulla sinistra per Tivelli, che brucia Icardi sullo scatto. Due tocchi al pallone e parte

ostacolare il gioco aereo dei "watussi" rossoneri. In due occasioni Serena sbaglia facili gol. Al 38' esce Verga per uno strappo alla coscia destra. Lo sostituisce Romano. Si va al riposo sull'uno a uno.

## L'intervallo

Le coronarie dei cavesi trovano un quarto d'ora di sollievo. La tensione viene diluita dai "Borghetti", un intruglio imbevibile fuori dagli stadi che però subito alimenta di nuovo, nei fumatori, la voglia di una sigaretta. Alcuni tifosi storici come Gabriele Papa detto "Pi-po-pi", Mario Abate detto "o Capajanca", Matteo "o paganesse" e Sabato Trezza, ovvero "Lallino", sono in "coma". Idem per Eduardo, mentre il giovanissimo Adolfo Caldarese, detto "Caldes" - reduce dai trionfi spagnoli del Mundial - regge bene l'emozione e si conferma tifoso-leader degli anni Ottanta. Il ritorno delle squadre sul terreno di gioco è salutato dal rullo dei tamburi delle opposte tifoserie, che hanno avuto anche degli alterchi e incontri ravvicinati di un certo tipo, ma San Siro è grande ed è facile tenere lontana gente disposta a certe discussioni. Per fortuna nessun incidente degno di rilievo.

## Il miracolo

Intanto, né Castagner, né Santin hanno operato sostituzioni. La Cavese è più convinta dei propri mezzi, nonostante la forte pressione rossonera che schiaccia gli ospiti nella loro area di rigore; ma il Milan non costruisce palle-gol limpide.

Al 55' la svolta. Un'azione d'attacco degli aquilotti fa pervenire la sfera sulla fascia

## Davide contro Golia

A maggio di "quel" 1982 Gino Palumbo, direttore della "rosea", si era riconciliato con Cava, sua città natale. E il Giro per la prima volta onorò Cava... A novembre la Cavese entrò per la prima volta, ed in punta di scarpini, nel tempio del calcio italiano, S. Siro, ospite del Milan; sì, proprio il Milan, che aveva già nelle sue file giocatori di rango internazionale, come Baresi, Tassotti, Evani, Jordan detto "squalo", Pasinato, Damiani. La Cavese di Rino Santin, che alla fine di quell'indimenticabile campionato non avrebbe "osato" salire in serie A, rispondeva con Gregorio all'ala in marcatura ad uomo su Evani. Il lampo sinistro di Tivelli e la pennellata da destra di Pavone con l'inzuccata a rete di Di Michele fecero rivivere il mito di Davide contro Golia e da quel giorno entrarono nella piccola storia della nostra città. Quella vittoria cancellò finanche il comportamento del sindaco dell'epoca: chiese ed ottenne da Tognoli (ahi, che simiglianza!) l'auto blu all'aeroporto e l'ingresso in tribuna d'onore.

VIRABILIS

destra a Pavone, che trova uno sprint vincente su Baresi e crossa da fondo campo un pallone millimetrato per la testa di Di Michele, che surclassa Tassotti nello stacco e indirizza la palla oltre le spalle di Piotti. Due a uno in favore della Cavese. Miracolo a Milano, anche se il cielo resta plumbeo e il sole non saluta il raddoppio degli aquilotti. Il gol di Tivelli era stato un film distante centotrenta metri dai tifosi, quello di Di Michele è un lampo che esplode a due passi dagli striscioni metelliani. Restano da giocare trentacinque minuti, lunghi come l'autostrada che congiunge il casello di Cava a quello di Melegnano.

La gioia dei tifosi cavesi è indescrivibile, qualcuno vuole uscire, temendo di non riuscire a dominare la propria adrenalina, che colpisce senza riguardo il muscolo cardiaco, nemmeno fosse puro estratto di Eritroxilacee. Dalle tribune partono fischi rossoneri all'indirizzo degli uomini di Castagner. Farsi battere da una Cenerentola di serie B, dopo aver vinto tanti Scudetti, Coppe dei Campioni e trofei intercontinentali è davvero troppo. Castagner vede nero. Un Milan sconfitto dalla Cavese può anche significare licenziamento in tronco. Al 61° fuori il deludente Cuoghi e al suo posto entra Incocciati, un'altra punta che va a ingolfare il già affollato reparto avanzato.

Il centrocampo rossonero cerca di abbozzare trame decenti. Tre tiri dalla distanza non impensieriscono Paleari. La Cavese tenta di uscire dalla propria area, ma non è facile oltrepassare la muraglia rossonera. Qualche pallone è spedito volutamente fuori. Jordan si innervosisce e si rende protagonista di un brutto fallo di reazione su Guida, che in maniera "maschia" lo ha braccato dal primo istante di gioco. Il trevigiano Falzier non se la sente di espellere "the shark" e gli affibbia solo un cartellino giallo. All'80° Baresi opera un bel cross da destra. Assist di Serena per l'accorrente Battistini, che stoppa di petto e spara un sinistro al volo. La palla è alta sulla traversa. Il sogno intanto acquista i

contorni della realtà, anche se ci sono altri dieci interminabili minuti. Dagli spalti l'incitamento dei milanesi si affievolisce sino a scomparire, mentre quello a sostegno degli aquilotti è ormai un coro senza fine. Si soffre sulla panchina della Cavese. Santin brucia una "multifilter" dopo l'altra e all'84 richiama Tivelli e al suo posto introduce Puzone. A Costante viene dedicato un minuto di tifo ad personam e il baffuto bomber saluta e sorride. Lui la sua scommessa l'ha già vinta, anche se mancano ancora 360 secondi. Attacca il Milan senza risultati. Qualche uscita palla al piede di Guerini e Cupini, che bruciano le ultime energie a loro disposizione, rompono l'assedio rossonero. Di nuovo Santin richiama l'attenzione dell'arbitro: sostituzione. Esce l'altro goleador Di Michele e al suo posto entra Bilardo. È l'88°. La doppia sostituzione ha ulteriormente sfilacciato l'arrembaggio finale del Milan, che ormai sembra un puggile incapace di organizzare un'uscita a testa alta dal ring. La grande massa ha personalità, eleganza, incisività, procede per inerzia. Gli aquilotti difendono con i denti il risultato, ma l'area non diventa mai un Fort Apache. Poi d'incanto, giunge il triplice fischio finale. Cavese schierata a centrocampo e tifosi in delirio. Il Milan alla spicciolata raggiunge gli spogliatoi. Santin in trionfo. "Tutto il calcio minuto per minuto" commenta l'impresa della Cavese, ma per coloro che vivono le emozioni in diretta la radio è un orpello, la storia scorre sotto i loro occhi, a due passi dalle targhe dorate che ricordano che il Milan ha vinto Coppe in ogni angolo del globo calcistico e la piacevole ebbrezza di poter dire, magari fra un decennio: «Quel giorno c'ero anch'io».

BIAGIO ANGRISANI

## CAVESE

Società Sportiva s.p.a.  
1919

Presidente: Giuseppe Violante  
Direttore sportivo: Ernesto Bronzetti  
Segretario: Gennaro Brunetti  
Allenatore: Piero Santin  
All. in 2ª: Ottavio Bugatti  
All. "Primavera": Giulio Lopez  
Medico sociale: Celestino Donadio  
Massaggiatore: Antonio Imperato  
Colori sociali: maglia blu, calzoncini bianchi, calzettoni blu



Articoli già pubblicati sul numero di ottobre 1992 di Panorama Tirreno

Nel prossimo numero continua la storia del NOVECENTO CAVESE con i ricordi di alcuni fra i più significativi personaggi del secolo.